



Ritiro per famiglie nell'Abbazia di Hauterive il 31 luglio 2005
Una riflessione dell'abate Padre Mauro Giuseppe Lepori

Il perdono che salva e da la vita

Da qualche anno un gruppo spontaneo di famiglie ticinesi, impegnate in diocesi, nelle parrocchie, movimenti ed associazioni oppure semplicemente desiderosi di condividere un cammino di crescita e di fede, si ritrova annualmente all'Abbazia di Hauterive presso Friburgo, dove sotto la sapiente guida dell'Abate Padre Mauro Giuseppe Lepori, O. Cist., si confronta su temi che riguardano la famiglia nei suoi aspetti, umani, culturali e di fede. L'ultimo incontro ha avuto luogo lo scorso fine luglio ed il tema trattato è stato quello del perdono nella vita famigliare. Di seguito proponiamo il testo integrale dell'incontro.

Salvare la relazione

Quando mi trovo di fronte a coppie in crisi, mi convinco sempre più che il perdono è l'unica salvezza e consistenza di una famiglia. Perché? Perché ciò che è essenzialmente in gioco nella coppia e nella famiglia è la relazione. Il problema, il nocciolo della questione, è la relazione. Non anzitutto quello che uno è o non è, quello che uno fa o non fa, quello che uno ha o non ha, il tempo che uno dà o non dà; il problema non sono i soldi, il lavoro, i suoceri, i figli, ecc. Il problema è la relazione. Sposandosi non ci si promette giustizia, equa

distribuzione delle cose, assenza di difetti, impeccabilità, salute e bellezza, capacità organizzative o educative, simpatia e gentilezza, e tutto quel che volete, ma ci si promette relazione esclusiva, privilegiata e perenne di comunione nell'amore.

Ma quando arriva il momento inevitabile delle cose che non vanno come si vorrebbe, è come se tutto il rapporto dipendesse dalle cose e non più dalla relazione, e si cerca di uscire dalla crisi "facendo giustizia", domandando riparazione, esigendo questo e quello, insomma ponendo delle "condizioni per", e soprattutto ponendo dei limiti, pronunciando degli ultimatum: "Se entro un mese le cose non cambiano, rompo il rapporto!" Di fatto il rapporto è già rotto quando non è più essenzialmente relazione, quando non è più uno "stare con l'altro" prima di tutto, "nella buona e nella cattiva sorte".

Allora, andare dal prete, o chi per esso, e il rivolgersi a Dio, non è più che un ulteriore mezzo per amplificare le proprie pretese, per rafforzare le proprie condizioni. Come quel tale nel Vangelo che andò da Gesù per dirgli: "Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità". Ma Gesù gli rispose: "O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?" (Lc 12,13-14).

Il Figlio di Dio si fa uomo per salvarci, e noi pretendiamo che faccia solo l'avvocato! Come se non ce ne fossero abbastanza!

Quell'uomo non ha capito che Gesù non è venuto nel mondo per occuparsi delle cose che ci sono fra lui e suo fratello, ma piuttosto della loro relazione. Se avesse detto: "Maestro, aiutami a riconciliarmi con mio fratello che è così avido e prepotente da non voler dividere con me l'eredità!", Gesù lo avrebbe fatto, e magari la conseguenza accessoria sarebbe stata anche che il fratello gli avrebbe finalmente dato la sua parte di eredità. Cristo è venuto per creare e restaurare la fraternità fra gli uomini, e la fraternità non si riduce alla corretta suddivisione dei beni, anzi! La fraternità è una relazione di amore. Gesù si rifiuta di anteporre le cose alla relazione, e sa che la relazione non deve dipendere dalle cose. Le cose sono chiamate ad esprimere la relazione, a concretizzare la relazione, ma ultimamente la relazione è più importante di tutte le cose.

Tutto può andare di traverso, tutto può essere perduto, senza che la relazione debba rompersi, se essa è veramente al centro dell'attenzione.

Il perdono è necessario

È appunto a questo livello che il tema del perdono acquista tutto il suo significato. Il perdono è quella riscossa dell'amore che riparte dalla relazione

più e prima che dalle cose, dai problemi, dalle mancanze. Tanto è vero che il diritto e la giustizia devono intervenire più per divorziare che per continuare a stare assieme.

Nei momenti di crisi che, anche non estremi, ci sono sempre - perché una relazione che si approfondisce e si dilata si trova necessariamente sempre nello spazio drammatico del "perdersi per ritrovarsi" - nei momenti di crisi è allora necessario riprendere

coscienza del fatto che la relazione personale è la sostanza vera e propria della vocazione matrimoniale, e che tutto il resto è accessorio e accidentale. Se si è coscienti di questo, allora diventa evidente che nessuno può vivere e crescere in questo spazio senza la dimensione del perdono. In fondo, la giustizia si occupa di ciò che si trova fra le persone; il perdono è relativo alle persone stesse, alla relazione fra le persone in quanto tale.

Ora, il matrimonio è un legame personale definitivo di comunione nella fedeltà reciproca. Ma è anche sempre un legame fra due peccatori. Non si può vivere il rapporto matrimoniale, come nessun altro rapporto, senza tener conto di questo. Essere peccatori non vuol dire solo "fare peccati", ma portare in sé una tendenza a non essere fedeli nell'amore dell'altro, così come il primo peccato è stato es-

senzialmente un atto di infedeltà nei confronti dell'amore di Dio.

Ogni essere umano nasce e vive ferito da questa tendenza all'infedeltà nei confronti dell'amore di Dio, da questa tendenza a misconoscere e dimenticare l'amore di Dio, che è la consistenza di tutto. Il peccato originale è in fondo la tendenza che portiamo dentro a tradire il rapporto con Colui che più ci ama. È strano, in fondo, che coloro che si sposano, nel 99% dei casi, dimenticano di portare in sé questa tendenza. E si fa fatica a riconoscere in questa tendenza originale la vera radice dei dissidi, degli screzi, della fatica che spesso si fa a stare insieme. Si pensa appunto che il problema siano le cose, le situazioni, le circostanze, il carattere, le abitudini, ecc. Ma tutto questo è solo il pretesto o l'occasione che fa affiorare il problema fondamentale del nostro cuore umano: l'infedeltà all'amore di Dio, la distanza dall'amore di Dio, cioè il venir meno in noi della carità, il mancare di carità.

È come se nel matrimonio non ci si pensasse, e soprattutto come se non ci si preparasse a vivere questo, a ricordarsi di questo, a dover fare i conti con il fatto che siamo peccatori.

Mi viene in mente, per contrasto, quello che san Benedetto scrive nella sua Regola a questo proposito, là dove parla del modo con cui si deve

Sposandosi non ci si promette giustizia, equa distribuzione delle cose, assenza di difetti, impeccabilità, salute e bellezza, capacità organizzative o educative, simpatia e gentilezza, e tutto quel che volete, ma ci si promette relazione esclusiva, privilegiata e perenne di comunione nell'amore.

recitare il Padre Nostro durante l'Ufficio: "Non si devono mai concludere le celebrazioni di Lodi e Vespri senza che il superiore reciti infine, secondo l'ordine stabilito, la Preghiera del Signore, così che tutti la sentano; e questo a motivo delle spine degli scandali che spuntano sempre: in tal modo, coloro che si trovano insieme, mediante la dichiarazione solenne della stessa orazione, che fanno propria: 'Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo', si purificano da questo vizio. Nelle altre Ore di celebrazione si dica a voce alta solo l'ultima parte della Preghiera, in modo che tutti rispondano: 'Ma liberaci dal male'." (RB 13,12-14).

San Benedetto è cioè cosciente che la tendenza a venir meno all'amore, alla carità, è una tendenza reale, una tendenza sempre attivata nel cuore dell'uomo e non si può vivere e progredire facendo finta che non ci sia. Lui parla di "spine": è lo stesso che le erbacce che crescono sempre nell'orto: se uno si illude che non ci siano, che non crescano, prima o poi ne è invaso e soffocato.

La natura dell'avvenimento cristiano

Comunque, la piena luce su questa tendenza viene da Cristo, dall'avvenimento di Cristo. Il perdono è inerente all'avvenimento di Gesù Cristo. Il perdono non è solo un aspetto o un elemento dell'insegnamento di Gesù, dell'esempio di Gesù, della vita di Gesù. Il perdono è la natura stessa dell'avvenimento cristiano. Il Figlio di Dio si è incarnato per perdonare l'uomo. L'angelo lo dice da subito a San Giuseppe: Maria "partorirà un figlio e

tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati." (Mt 1,21)

Per noi è difficile capire che l'avvenimento di Cristo si è verificato essenzialmente per questo. Facciamo fatica a credere veramente che il Figlio di Dio è morto in croce, cioè ha dato tutta la sua vita, per questo. Cioè noi facciamo fatica a capire che il perdono in Dio non è un atto esteriore, ma è Lui stesso, coincide con il suo Essere, perché Dio è Amore, è Misericordia.

Ma è essenziale intuire questa realtà, perché da questo dipende la consapevolezza che l'esigenza cristiana del perdono non è solo una questione morale, una questione di comportamento, di obbedienza a un precetto, bensì si tratta di adesione della nostra vita all'avvenimento di Gesù Cristo, al mistero di Cristo, e quindi al mistero di Dio.

Per capire cos'è il perdono dobbiamo guardare la Croce. La Croce dice tutto di Dio. Quando Gesù crocifisso dice: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno!" (Lc 23,34), dice tutto di cos'è la Croce, e quindi di chi è Dio per noi: perdono, misericordia senza limiti, senza calcoli, senza riserve. La vita umana di Gesù si esaurisce tutta nel perdonare l'uomo; e in questo esaurimento totale non muore, perché la misericordia è appunto la vita divina, la natura di Dio. Per dare il suo perdono all'umanità, Dio ha donato se stesso, il Padre ha donato il Figlio, e il Figlio si è donato fino alla Croce perché si effondesse su tutti il dono dello Spirito Santo della Pentecoste.

Per questo chi incontra Cristo, chi

accoglie Cristo, è totalmente abbracciato e pervaso dal perdono di Dio.

È quello che avviene nel Battesimo, legato alla Cresima, in cui l'adesione a Gesù Cristo che ci identifica con Lui, che ci incorpora a Lui, coincide con un essere radicalmente perdonati da tutti i peccati. Ma ogni sacramento è perdono di Dio, è misericordia, perché ogni sacramento è un essere investiti e compenetrati dal mistero di Cristo morto e risorto, cioè dalla sua presenza, dal dono della sua vita. L'Eucaristia è comunione con l'"Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo"; è il sacramento del Sangue versato per noi e per tutti "in remissione dei peccati". La confessione è il sacramento vero e proprio della misericordia di Dio che perdona, cioè di Cristo che perdona realmente i peccati personali di chi lo chiede con trasparenza e contrizione. L'Unzione dei malati è per perdonare i peccati e sollevare da una delle conseguenze più dolorose del peccato originale che è la malattia. L'Ordine sacro rende degli uomini ministri della Presenza eucaristica del Signore e del suo reale perdono: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi." (Gv 20,22-23).

E il sacramento del matrimonio?

Anche il matrimonio è un sacramento di redenzione, cioè un gesto della Chiesa in cui la presenza e l'azione di Cristo salva l'umanità dal peccato e dalle sue conseguenze. Il matrimonio salva e redime la relazione fra l'uomo e la donna, l'intima unione a cui la natura li dispone, e le relazioni famigliari che scaturiscono dall'unione dell'uomo e della donna. Il sacramento del matrimonio salva e redime la relazione coniugale dalla divisione che il peccato ha introdotto nel mondo, la divisione fra l'umanità e Dio, e la divisione che subito dopo il peccato è stata immedia-

tamente risentita nel rapporto fra l'uomo e la donna, fra Adamo e Eva che si accusano a vicenda, che provano vergogna e concupiscenza l'uno di fronte all'altro, che generano figli già corrotti dalla capacità di invidiare, di odiare fino al punto di uccidere il proprio fratello.

La realtà umana fondamentale, la natura umana che fin dall'inizio è stata voluta e fatta nell'identità "maschio e femmina" chiamati all'amore reciproco e alla fecondità (cf. Gn 1,27-28), questa realtà umana, fondamentale perché originaria, è corrotta dal peccato, e non c'è tentativo umano di ristabilirla, di viverla come la natura spinge a farlo, che non si scontri con la ferita che fa di ogni essere umano un incapace ad amare fino in fondo, nella fedeltà e nel dono gratuito di sé.

Neanche l'Antica Alleanza è riuscita a sanare questa ferita. Anzi, è come obbligata a lasciarsi sconfiggere da essa, a lasciarsi vincere da questa divisione fino al punto di giustificare annettendola alla Legge: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra, commette adulterio." (Mt 19,8-9)

Gesù ristabilisce l'indissolubilità del matrimonio perché con la sua venuta nel mondo sono restituiti all'uomo e alla donna, e di conseguenza ad ogni rapporto umano, il fondamento e la consistenza originali della comunione, dell'amicizia, della fraternità, cioè dell'immagine in noi della Comunione trinitaria che ci crea. In Gesù è donato all'umanità il fondamento di ogni comunione, e particolarmente della comunione fra l'uomo e la donna che è l'ambito sorgivo naturale dell'unità di tutta l'umanità.

L'esigenza cristiana del perdono non è solo una questione morale, una questione di comportamento, di obbedienza a un precetto, bensì si tratta di **adesione** della nostra vita all'avvenimento di Gesù Cristo, al mistero di Cristo, e quindi **al mistero di Dio**.

Per questo è importante scorgere e evidenziare nel sacramento del matrimonio anche l'aspetto di misericordia, di redenzione dal peccato di rottura di comunione che minaccia e corrompe ogni relazione umana, prima fra tutte la relazione originale e originante fra l'uomo e la donna. Nel sacramento del matrimonio è come se Gesù "perdonasse" la divisione che si è inserita fra l'uomo e la donna per ricreare una comunione redenta dal suo Sangue. Per questo i rapporti pre-matrimoniali sono "fuori luogo" non solo moralmente, ma anzitutto ontologicamente, nel senso che sono dei gesti di intima unione vissuti là dove la comunione non è stata ancora redenta, salvata, restaurata e ristabilita da Cristo.

Così, ad ogni matrimonio è come se Adamo e Eva accettassero di ritrovare in Cristo e per Cristo la comunione perduta col peccato, quella comunione che i loro espedienti umani (le foglie di fico, il nascondersi, il mentire, lo scusarsi e l'accusarsi) non riescono a ristabilire, né a garantire.

È evidente che questo processo inizia col Battesimo, si consolida con la Cresima, la Penitenza e si compie nell'Eucaristia. Ma lo spazio unico di quel rapporto definito e personale fra un uomo e una donna è col sacramento del matrimonio fra i due che viene redento e salvato.

Ora, allo stesso modo che il battesimo cancella tutti i peccati senza eliminare la tendenza a peccare, così il matrimonio cancella la divisione senza eliminare la tendenza a dividersi. È necessario che la comunione fra i

coniugi diventi oggetto di un lavoro di riconciliazione costante, così come la conversione è per ogni battezzato un impegno di tutta la vita. Per questo ci sono dei sacramenti che ci purificano e che ci nutrono e sostengono nel cammino della vita, e che per questo sono indispensabili per approfondire e vivere il battesimo, e per approfondire e vivere il matrimonio.

In ogni caso, il fatto che il matrimonio sia il sacramento dell'intima unione fra l'uomo e la donna, il sacramento dell'amore reciproco, fa sì che l'elemento del perdono sia assolutamente essenziale per viverlo. Educarsi al perdono e educarsi a vivere il matrimonio, sono due cose indissolubili, anche se vivere il matrimonio è un'esperienza d'amore comunque più grande che il perdonarsi quello che non va, quello che è negativo.

Il perdono e la vera natura dell' "io"

Cosa vuol dire perdonarsi nei rapporti famigliari? Come si coltiva e si vive il perdono?

Se leggiamo i brani in cui san Paolo tratta della vita domestica, del rapporto marito e moglie, genitori e figli, ecc., si vede che ciò a cui è rimandata ogni esigenza morale di perdono, di obbedienza, di rispetto, di servizio, di sottomissione, è la presenza del Signore. Di per sé le esigenze che elenca Paolo non sono molto originali rispetto alla morale giudaica, e in fondo neanche rispetto alla morale pagana. Ma il tutto è come immerso "nel Signore", il tutto è situato dentro il rapporto con Cristo. Ed è qui tutta la novità, una novità che è rivolu-

Il **perdono** non è solo un aspetto o un elemento dell'insegnamento di Gesù, dell'esempio di Gesù, della vita di Gesù. Il perdono è la natura stessa dell'**avvenimento cristiano**. Il Figlio di Dio si è incarnato per perdonare l'uomo.

La **reazione vendicativa** non guarisce l'“io” offeso. Ma l'uomo, da solo, non trova altri rimedi. La vendetta consiste nell'**illusione** di guarire la ferita del proprio “io” ferendo l'“io” dell'altro.

zionaria perché tutta la morale, tutta l'esigenza morale, tutto lo sforzo da fare, tutto quello che si deve sopportare, tutto passa dalla legge alla relazione, dall'esigenza al rapporto con Cristo presente (cfr. Ef 5,21-6,4; Col 3,18-24)

È questo riferimento a Cristo che fa la novità e la diversità della famiglia cristiana rispetto ad ogni altra famiglia. Ed è dentro questo riferimento a Cristo che si capisce l'esigenza e la pratica del perdono. Per questo è importante approfondirlo e capire cosa significa. Se sovente le famiglie cristiane vanno in crisi e si rompono come qualsiasi altra famiglia, e magari peggio, è perché il riferimento a Gesù Cristo è spesso più formale che reale, più ideale che incarnato, più pietistico e legalistico che amoroso.

Il perdono cristiano non si riduce al fatto di rimettere i debiti. Il perdono cristiano è anzitutto memoria viva di un Dio che ha dato la vita per noi. Il perdono cristiano è il volto delle relazioni umane vissute a partire dall'avvenimento di Cristo crocifisso e risorto.

Non dobbiamo pensare al perdono come a qualcosa di staccato dall'amore di Cristo. Il perdono è impossibile senza preferire Cristo. Il perdono cristiano è l'espressione per eccellenza della preferenza di Cristo a se stessi. Il perdono è infatti richiesto in una situazione in cui uno è ferito in se stesso dal comportamento dell'altro. Si è feriti nel proprio “io”, nella propria identità, nel proprio cuore, e

la vendetta, il difendersi, il far pagare all'altro l'offesa, è la maniera istintiva e naturale di difendere il proprio “io”. Il bisogno di difendere il proprio “io” è di per sé legittimo, è giusto, è umano, nel senso che l'uomo ha il sentimento

della propria personalità unica, originale, irripetibile. Per cui, qualcosa che offende l'“io”, l'uomo lo percepisce come qualcosa che offende, e magari distrugge, qualcosa di unico, di irripetibile.

Il problema è che la reazione vendicativa non ristabilisce l'“io”, non guarisce l'“io” offeso, non lo restaura. La vendetta è un'illusione, una reazione illusoria. Ma l'uomo, da solo, non ha altre soluzioni, non trova altri rimedi. La vendetta consiste nell'illusione di guarire la ferita del proprio “io” ferendo l'“io” dell'altro. “Occhio per occhio, dente per dente” (Mt 5,38). Di fatto, il sentimento che soggiace alla vendetta è che il nostro “io” coincida con l'orgoglio del potere. Se io ho dovuto subire qualcosa da te, solo facendoti subire qualcosa ritrovo il mio dominio su di te, cioè mi rimetto al di sopra di te. Certo, non recupero l'occhio accecato, né il dente perduto, ma ritrovo il sentimento di esserti superiore, di essere più grande e forte di te.

Quando Gesù rifiuta questa logica, non lo fa per semplice pacifismo, per semplice non-violenza o gentilezza. Lo fa nella consapevolezza della vera natura del nostro “io”, lo fa conoscendo ciò che è nel cuore dell'uomo, lo fa sapendo, meglio di ogni altro, chi è l'uomo e in cosa consiste l'unicità irripetibile e la dignità più profonda dell'“io”.

Tutto il Vangelo potrebbe essere letto come la piena rivelazione in Cristo e per Cristo non solo di chi è Dio, ma

di chi è l'uomo, di chi sono io. Dobbiamo leggere il Vangelo e lasciarcelo annunciare dalla Chiesa col desiderio non solo di conoscere Dio, ma di conoscere alla sua luce il nostro “io”, perché è da questa coscienza che la vita può cambiare e diventare vera e buona. Gesù ci domanda il perdono rivelandoci che il nostro vero “io” non è l'orgogliosa sete di dominio (la sete che ha fatto peccare non solo Adamo e Eva, ma addirittura gli angeli!), ma una capacità di amore che si realizza e si compie soltanto nell'umile dono di sé.

Come ce lo ricorda il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes*, in un passo tante volte ripreso e commentato da Giovanni Paolo II: “In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. (...) Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del Suo Amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione.” (§ 22) E un po' più oltre leggiamo: “Il Signore Gesù, quando prega il Padre perché ‘tutti siano una cosa sola, come io e te siamo una cosa sola’ (Gv 17,21-22), mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé.” (§ 24).

Per questo non c'è nulla di più squalido, e direi addirittura di diabolico, che vivere il rapporto matrimoniale mossi dalla sete di dominare, cioè a partire da un sentimento dell'“io” non evangelizzato, non cristianizzato. Il rapporto che dovrebbe essere per eccellenza il rapporto dell'amore dell'altro, il rapporto in cui l'“io” di entrambi i coniugi dovrebbe approfondirsi ed esaltarsi sempre più nell'umile dono di sé all'altro, se è vissuto nella

continua a pag. 43

CARITAS TICINO

Rapporto attività 2004

e rassegna stampa sulla presentazione dell'attività 2004
in occasione dell'apertura
della nuova sede
di Giubiasco



CARITAS

TICINO NEWS

Riciclaggio

Materiale
elettrico
ed elettronico



ecologico e gratuito

nei

CENTRI DI RACCOLTA UFFICIALI

CARITAS TICINO

invita a consegnare il materiale ai CENTRI DI RACCOLTA UFFICIALI sostenuti e garantiti da



Il perdono che salva e da la vita - continua da pag. 22

logica della sete di dominare, diventa un'alienazione disumana e disumanizzante.

Per questo è assolutamente indispensabile che chi vive nel matrimonio si preoccupi di attingere in Gesù la luce sulla vera natura del proprio "io", una luce che, se accolta, permette di trovare nel perdono reciproco il segreto della pienezza di sé, il segreto della felicità, o se volete della santità. È un lavoro, è un'ascesi, è una mortificazione, perché la maschera dell'"io" che è la sete di dominare, e quindi di vendicarsi, ci è appiccicata addosso e siamo sempre tentati di reagire a partire da essa. Solo guardando Cristo, solo abituandoci a vivere ciò che ci offende e ferisce (a torto o a ragione) guardando Cristo, e Cristo crocifisso, e solo mendicando il suo amore, impariamo a poco a poco a reagire secondo una logica e un giudizio diversi, quelli dell'umile amore di Cristo.

Perdonati per perdonare

Ma affinché questa logica evangelica del perdono come vera affermazione dell'"io" possa imporsi, possa introdursi in ogni rapporto e ambito di vita, e sconfiggere la logica alienante e disumana della sete di dominio e di vendetta, è importante imbattersi nel perdono di Cristo. In ogni situazione, la salvezza viene quando uno sceglie di perdonare. Allora la logica distruttiva della vendetta, del dominio sull'altro, è come disinnestata, e chi è perdonato scopre gratuitamente il vero volto del suo "io" redento da Cristo. Lo vede come riflesso nell'altro che lo perdona.

Le pagine de "I promessi sposi" di Manzoni sulla conversione dell'Innominato mi commuovono sempre. Non solo perché è una bella storia, ben scritta, ma perché sono pagine che descri-

vono la riscoperta del vero volto del nostro "io" nell'umile amore, scoperta che dobbiamo fare tutti. L'Innominato non ha nome perché rappresentata in un certo senso ognuno di noi. Tutta una vita passata a dominare, a schiacciare gli altri, a vendicarsi, ad escludere ogni idea di perdono, di amore. Ed ecco che questo cuore affaticato e alienato dal male, deluso e nauseato dalla menzogna su di sé di tutta una vita, si imbatte in una delle sue vittime più fragili, più impotenti, più innocenti, Lucia, che gli dice: "Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!" E questo sconvolge nell'Innominato il sentimento che ha di sé, tanto che durante la notte che precede la sua conversione, nel farneticare disperato che quasi lo spinge al suicidio, comincia ad albeggiare nella sua coscienza il vero volto del suo "io", perdonato e capace di perdonare: "È viva costei," pensava, "è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi... Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io...! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento che la direi." (Cap. XXI)

Dobbiamo nutrirci di queste immagini, di queste icone della misericordia, perché è a questo che siamo chiamati nella quotidianità della nostra vocazione. Questa conversione dell'Innominato ognuno di noi deve viverla durante tutta la vita, magari a piccolissime dosi, ma è lo stesso processo, la stessa trasfigurazione della coscienza di sé in Cristo.

"Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io...!" Anche noi a più riprese nella vita ci dobbiamo trovare a dirci: "Io domandar perdono? A quel tale, a quella tale?" Perché è alla fine di questa domanda, di questo dilemma, che uno comincia a dire "io" in modo nuovo, trasformato, secondo Cristo, aderendo a Cristo, come se fosse Cristo e non più noi a dire "io" dentro di noi.

Quando si cresce in questa dinamica di un "io" formato dalla conversione all'amore di Cristo, alla misericordia di Cristo, i rapporti cominciano a crescere, ad approfondirsi, a diventare fecondi. Fecondi fra gli sposi, ma fecondi anche nei confronti dei figli e di tutti. Ciò che educa non è prima di tutto quello che si dice, quello che si fa, e in fondo neanche quello che si riesce ad essere. Ciò che educa è la verità di rapporto col proprio "io". Ciò che educa è la conversione del cuore alla misericordia. Due sposi che permettono al loro rapporto di educarli a convertirsi da un "io" di dominio ad un "io" di misericordia, diventano un ambito di educazione che trasforma il mondo. È la misericordia che salverà il mondo, questo mondo, così com'è oggi, con tutto il suo odio, il terrorismo, le vendette, le violenze e il suo disprezzo della vita.

E se il matrimonio e la famiglia devono essere il lievito che trasforma dal di dentro la pasta del mondo, se devono essere lo strumento naturale per eccellenza della santificazione del mondo, lo saranno come luogo di misericordia, come ambito in cui ci si aiuta a crescere alla vera luce dell'"io" che è Cristo, e quindi a crescere nell'amore che perdona.

La maschera dell'"io" che è la sete di **dominare**, e quindi di vendicarsi, ci è appiccicata addosso e siamo sempre tentati di reagire a partire da essa. Solo guardando Cristo e solo **mendicando** il suo amore, impariamo a poco a poco a reagire secondo una logica e un **giudizio diversi**.

Due **sposi** che permettono al loro rapporto di educarli a **convertirsi** da un "io" di dominio ad un "io" di misericordia, diventano un ambito di educazione che trasforma il mondo. È la **misericordia** che salverà il mondo, questo mondo, così com'è oggi, con tutto il suo odio, il terrorismo e il suo disprezzo della vita.

È vero che non si può educare i propri figli dimenticando il vuoto di verità e di amore in cui si trova il mondo d'oggi. Però invece di dire: "Dio mio, in che brutto mondo dovranno vivere questi bambini!", è più cristiano dire: "Questi bambini saranno lo strumento per rivelare al mondo, malgrado tutto, la sua salvezza: la Misericordia di Cristo!"

Ma per dire questo, bisogna educare a questo; e per educare a questo, bisogna educarsi a questo. Per questo è importante che ogni coppia, ogni famiglia domandi e accolga dalla Chiesa l'aiuto e la luce per educarsi al perdono come verità dell'"io".

Il perdono amplifica il dono

Ho già citato la frase della *Gaudium et spes* in cui ci è ricordato che l'uomo non può "ritrovare pienamente se non attraverso il dono sincero di sé." (GS 24)

Perché il perdono è un compimento e non una mortificazione dell'"io"? Perché è come un'amplificazione del dono. Il perdono non è, come lo si può percepire psicologicamente, una via di riserva, una mortificazione della nostra capacità di amare; il perdono è piuttosto un accentuarsi del dono, è un dono più grande, un donarsi più profondo. Il perdono è per-dono, dove il "per" ha valore superlativo, quasi come dire super-dono. Come tale, il perdono è un compimento nella realizzazione di una persona, è per-fezione, un essere meglio, un diventare meglio, un "essere fatti meglio". Il perdono è la perfezione del dono, compie il dono, tanto è vero che la Croce di Cristo, e poi il martirio

cristiano, realizzazioni supreme del dono della vita, sono sempre presentati come perdono: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno!" E Stefano, mentre lo stanno lapidando, fa eco a Cristo nel dono della vita come perdono: "Signore, non imputare loro questo peccato!" (At 7,60).

Una vocazione al dono di sé all'altro come lo è in modo esplicito e concreto, fino alla carne, la vocazione matrimoniale, non può compiersi senza perdono. Senza perdono è come se le mancasse il compimento, lo scopo, il fine. E questo non vale solo fra i coniugi. Se i figli sono accolti nel desiderio di donare la vita in nome di Dio ad una nuova creatura, anche il rapporto genitori-figli non è compiuto senza perdono. Nel perdono, il dono di sé raggiunge la radice dell'"io", il cuore. È come donarsi fino in fondo al cuore, il proprio cuore e il cuore dell'altro.

Il perdono compie il dono. Non c'è vero dono, senza perdono. Un dono di sé senza perdono è come un regalo che teniamo attaccato a noi con una corda e che non permettiamo all'altro di ricevere e possedere totalmente.

Non c'è perdono senza abbandono

Ma proprio a causa di questa totalità, di questa compiutezza di dono che è il vero perdono, dobbiamo riconoscere che ci è impossibile, che non è in nostro potere di poterlo esprimere fino in fondo. Il perdono vero è impossibile all'uomo; ma tutto è pos-

sibile a Dio, a quel Dio che si è fatto uomo per donarci se stesso, e si è fatto vittima dell'odio e del peccato per donarci se stesso fino al limite del perdono perfetto. Sulla Croce Cristo ci dona il suo perdono divino fattosi umano per

perdonarci e donarci di perdonare. Non c'è dono senza perdono. E non c'è perdono senza abbandono. Appunto perché il vero perdono ci è impossibile, l'abbandono ci è necessario. L'abbandono è quel dono di sé al Padre che l'uomo esprime dal profondo della propria incapacità a vivere il dono fino al perdono. Anche Gesù ha perdonato abbandonandosi al Padre: "Padre, perdonali!" E prima di queste parole sulla Croce, lo ha fatto nella sua preghiera di abbandono totale al Padre espressa durante l'agonia nel Getsemani.

L'abbandono è il riconoscersi figli del Padre incapaci di amare come Lui senza di Lui. Eppure siamo chiamati a questo, siamo creati per questo, fatti per questo, perché creati per essere figli: "Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro." (Lc 6,36).

Il Patriarca di Venezia, Angelo Scola, diceva nell'omelia celebrata in memoria di Giovanni Paolo II, il 4 aprile: "Sacrificio ed offerta di sé sono termini che hanno trovato nel Magistero di Giovanni Paolo II un'espressione incisiva, ripetuta in tutte le Encicliche e in tutti i suoi principali pronunciamenti: la vita umana ha senso solo nel **dono totale di sé**: «Ecco io vengo a fare la Tua volontà» (Eb 10, 7). A tal scopo - ci insegna il Papa - non basta dare qualcosa di noi stessi, perché al Padre non basta "il sacrificio o l'offerta" di qualche nostro bene, ma alla Sua sovrabbondanza d'amore chiede una risposta integrale di amore. Inoltre, il nostro impegno a corrispondere alla volontà del Padre non dipende anzitutto dai nostri sforzi volenterosi e dai nostri ragionamenti tesi a discernere

cosa ci chiedano questa o quest'altra circostanza, questo o quest'altro rapporto. La fede domanda prima di ogni cosa che al *dono* inesauribile del Crocifisso Risorto la nostra libertà risponda con l'*abban-dono*, con il dono totale di sé."

Una "piccola via"

Dopo tutto quello che ho detto, non vorrei però che corressimo il pericolo di un'eccessiva sublimazione. La via del dono della vita fino al perdono è normalmente una "piccola via", come direbbe santa Teresa di Lisieux. Normalmente nella vita di famiglia, come nella vita di una comunità religiosa, non si tratta di perdonarsi grandi colpe, grandi mancanze. E tanto meglio, non solo perché vuol dire che non si fanno cose troppo gravi, ma anche perché si rischia sempre di sentirsi "grandi" nel perdonare grandi mancanze, e quindi c'è il rischio di ricadere, proprio perdonando, nella sublimazione del proprio "io" che domina l'altro.

La nostra vita familiare e comunitaria è invece normalmente confrontata con l'esigenza di un'infinità di piccoli perdoni. Questo da una parte, è una grazia, perché quando lo si capisce, quando non ci si arresta all'exasperazione nevrotica, ci è dato come di aderire al perdono di Cristo ad ogni passo, ad ogni respiro, ad ogni sguardo. Allora è come se sull'arco della fedeltà di tutta una vita, la misericordia di Dio ci compenetrasse sempre più, come un olio che penetra in tutte le fibre di una stoffa. Che bello vedere certe coppie di anziani che da cinquanta o più anni si per-

donano tanti piccoli difetti che, più che correggersi col tempo, si sono magari accentuati con l'età. Irradiano la misericordia e la tenerezza anche dalla carne.

Questa piccola via del perdono quotidiano è però molto esigente, appunto perché dura tutta la vita e dura sempre, non lascia tregua. Come nella parabola del grande debitore a cui il re condona un debito immenso, ma che poi, appena uscito dal palazzo del re, si mette a strangolare un suo amico che gli deve qualche spicciolo (cfr. Mt 18,21-31), anche noi rischiamo di "strangolare" mille volte al giorno il marito, la moglie e i figli, o i confratelli in comunità, per mille bazzecole. È lì che abbiamo bisogno di coltivare una memoria costante della misericordia di Cristo, di lasciarci aiutare e educare dalla Chiesa, dai santi, a ricordarci che la rinuncia all'imposizione della propria misura, la rinuncia a lasciar dominare il proprio "io" sull'altro, è la via attraverso la quale aderiamo alla verità più profonda e sublime di noi stessi: il dono di sé, l'amore.

La nostra vita familiare e comunitaria è normalmente confrontata con l'esigenza di un'infinità di **piccoli perdoni**. Questo da una parte, è una **grazia**, perché quando lo si capisce, quando non ci si arresta all'exasperazione nevrotica, ci è dato come di aderire al perdono di Cristo ad ogni passo, ad ogni respiro, ad ogni sguardo.

Soprattutto, il perdono nelle piccole cose quotidiane è per ognuno di noi l'occasione di gustare l'immensa misericordia di Dio. Il gran debitore della parabola, rimettendo al suo piccolo debitore il suo piccolo debito, avrebbe potuto gustare di nuovo la gioia del condono del suo debito immenso da parte del re. Avrebbe potuto dire al suo compagno: "Rallegrati con me. Il re mi ha appena condonato il mio debito di diecimila talenti (sessanta milioni di monete d'argento)! Il tuo debito di cento monete d'argento nei miei confronti è una bazzecola!" E ogni volta che avrebbe incontrato un debitore, ogni volta che la vita gli avrebbe chiesto di rimettere un piccolo debito, avrebbe potuto rinnovare questa gioia nella memoria viva della

bontà del suo re. Invece, l'incontro col compagno e il suo piccolo debito diventa per lui l'occasione assurda di dimenticarsi completamente il perdono senza limiti del re.

Per questo, non si perdona al prossimo se non si tiene viva una memoria della Misericordia di Dio che ci crea dal nulla, che ci mantiene nell'essere per pura gratuità, che ci dà tutto, che è morto in Croce per noi, che è risorto, che ci dà la Chiesa e i sacramenti, una comunità, una famiglia, degli amici...

Questa memoria deve essere viva, non solo teorica, cioè deve essere un'esperienza che facciamo. E normalmente è l'appartenenza alla comunità cristiana che ci dà da fare esperienza viva e reale della misericordia di Dio. Chi non si riferisce ad un ambito ecclesiale che vada un po' al di là della sua famiglia, rischia di rimanere rinchiuso nella sua misura, nei suoi calcoli, nella sua giustizia, e quindi nella sua condanna superficiale dell'altro. Ma come possiamo rinunciare alla nostra misura se ci chiudiamo alle esperienze di comunione, di misericordia, più grandi dell'ambito di vita che teniamo sotto nostro controllo?

Il perdono è vitale

Ma tutta questa insistenza sul perdono non è solo finalizzata a una bella armonia di coppia e di famiglia. Lo scopo della vostra vocazione non è quello di essere "la coppia più bella del mondo". Il perdono cristiano non è solo per creare armonia, per star bene. Il perdono cristiano è per una

Tutta questa insistenza sul **perdono** non è solo finalizzata a una bella armonia di coppia e di famiglia. Lo scopo della vostra vocazione non è quello di essere "la coppia più bella del mondo". Il perdono cristiano non è solo per creare armonia, per star bene. Il perdono cristiano è per una **fecondità**, è per dare la vita, per generare la vita nel mondo.

fecondità, è per dare la vita, per generare la vita nel mondo. Infatti, il perdono di Dio non si limita

a cancellare una colpa. Il perdono di Dio mantiene l'uomo nell'essere. Se Dio non ci perdonasse, non saremmo

solo più impuri, ma saremmo annientati.

C'è un versetto del Salmo 77 che esprime bene questo mistero, parlando delle infedeltà del popolo di Israele: "Il loro cuore non era sincero con lui e non erano fedeli alla sua alleanza. Ed egli, pietoso, perdonava la colpa, li perdonava invece di distruggerli." (vv. 37-38).

È questa la posta in gioco del perdono di Dio, e di conseguenza del nostro perdono a sua immagine: è per poter continuare ad essere, ad esistere. Perdonandoci, Dio decide per la

nostra vita, per il nostro essere: "Per il mio nome rinverrà il mio sdegno, per il mio onore lo frenerò a tuo riguardo, per non annientarti." (Is 48,9). "Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira." (Os 11,8-9)

Il perdono di Dio non è una semplice riparazione, non è una semplice smacchiatura: è dono della vita, è una vera e propria ricreazione, una vera e propria rigenerazione, una risurrezione.

Un episodio della vita di Gesù illustra in modo drammatico quanto il perdono dia letteralmente la vita: è l'episodio dell'adultera (Gv 8,1-11). Gli scribi e i farisei gliela conducono già decisi a lapidarla. È una donna condannata a morte dal suo peccato. Per lei non c'è perdono. "Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa." (Gv 8,5)

Quando Gesù risponde: "Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei." (v. 7), richiama i suoi interlocutori al fatto che sono essi stessi perdonati, e che vivono e esistono perché Dio li perdona. È come se Gesù dicesse loro: "Siete sicuri voi di meritare di vivere, di esistere? Siete sicuri di meritare che Dio non vi distrugga? E allora, come mai voi avete il diritto di vivere e questa donna no?"

Il problema del perdono è da chi abbiamo la vita e l'essere. Non è la Legge, ma l'Essere che suscita il problema del perdono. Il problema del perdono è la gratuità del nostro esistere, è la consapevolezza di esistere e vivere senza nessun merito, anzi: meritando piuttosto di non esistere, di morire. È nella consapevolezza di non meritare di esistere che il perdono di Dio rivela il suo volto, la sua natura sovrabbondante.

"Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più!" (v. 11). Meritava la lapidazione, e Cristo le dà

la vita, la crea di nuovo, la rigenera. Immaginatevi con che cuore, con che coscienza del suo "io" quella donna è ritornata a casa, da suo marito, da suo marito che magari era fra coloro che la trascinavano alla lapidazione. Immaginatevi come è tornata a guardare i suoi figli, o quelli che avrà. Il perdono di Cristo ha messo in lei una capacità e un desiderio irresistibile di dire anche a suo marito, anche ai suoi figli, ai vicini di casa, alle pettegole che sparlavano di lei alla fontana, di dire anche agli scribi e ai farisei che l'hanno umiliata e volevano ucciderla: "Sii! Esisti! Vivi! Voglio che tu sia, che tu viva! Non posso più vivere che affinché anche voi viviate, non voglio vivere che per testimoniare e donarvi il perdono di Gesù, perché il perdono di Gesù mi ha rigenerata per questo, per vivere di esso, per vivere della misericordia come sorgente della mia vita, dei miei rapporti, dei miei pensieri, di tutta me stessa!"

Per questo non si può affrontare una vocazione che per sua natura è tutta in funzione dell'amore e della vita senza questa coscienza che ciò che vivifica, ciò che crea, è il perdono di Dio, e quindi anche il nostro perdono.

È importante ricordarsene guardando e educando i figli. Ma questo è anche il compito cristiano più urgente nei confronti del mondo. La cultura della morte che ci circonda sembra crescere come una marea che vuole soffocarci; è come un iceberg la cui punta visibile è la guerra, il terrorismo, la violenza, ma la cui parte nascosta e molto più grande e terribile sono l'aborto, l'eutanasia, la divisione nelle famiglie, il non senso della vita. Eppure, anche la cultura della morte sarà sconfitta da

quella risurrezione della vita che solo il perdono, solo la misericordia possono rigenerare.

È la misericordia che salva e salverà il mondo; il mondo è salvato se è perdonato, e ogni cristiano e ogni famiglia cristiana hanno la vocazione fondamentale di essere un umile segno di questo Vangelo della vita. ■

Per ricordare il
10^{mo} anniversario
della morte del Vescovo
Eugenio Corecco

1 ottobre 2005

**Pellegrinaggio
al Monastero di Claro**

Programma

Dalle 9.00 servizio navetta attiva

Ore 10.00 accoglienza presso l'oratorio
S. Ambrogio e salita a piedi
al Monastero

Ore 11.00 S. Messa celebrata
da P. Mauro G. Lepori

Ore 13.00 pranzo presso
la Sala Patriziale a Claro

Ore 14.30 incontro con testimonianze;

in contemporanea si svolgerà un percorso per i bambini, da età di asilo, organizzato e tenuto da un gruppo di maestri

Ore 17.00 conclusione della giornata

Per motivi organizzativi è necessario iscriversi presso:
Associazione internazionale amici di Eugenio Corecco,
Vescovo di Lugano
c/o Collegio Pio XII, via Lucino 79
6932 Lugano-Breganzona
tel. e Fax: +41 91 9660272; amici.corecco@bluewin.ch

2 DVD per ricordare
il **Vescovo Eugenio**

Il DVD comprende:

- 1) Mons. E. Corecco nel ricordo della sorella Stefania Kuehni-Corecco (Caritas Insieme TV del 3 marzo 2001)
- 2) P. Mauro Lepori ricorda il Vescovo Eugenio (Caritas Insieme TV del 5 marzo 2005)
- 3) Nel decimo anniversario della morte, alla Facoltà di Teologia di Lugano (Caritas Insieme TV del 12 marzo 2005)
- 4) P. Mauro Lepori, all'assemblea Amici di Eugenio Corecco del 5 marzo 2005



Il DVD comprende le registrazioni effettuate a Trevano il 27 novembre 1994:

1. Incontro con Mons. Eugenio Corecco (49'45")
2. Domande a Mons. Eugenio Corecco (34'30")
3. Extra: Introduzione ed immagini

E' in preparazione la versione sottotitolata in lingua inglese

